

**Lettere su Phronesis****di Antonio Carnicella e Davide Miccione**

Caro Davide,

devo dire che mi fa molto piacere discutere con te di questa rivista, di cui sei stato condirettore per tanti anni e al tempo stesso non posso nascondere una certa emozione. Questo numero, infatti, segna non solo il passaggio della direzione dal binomio Pollastri-Miccione a quello Carnicella-Addotta, ma anche il transito da una generazione che ha fatto la consulenza filosofica nel nostro paese e quella che si è diplomata nel primo percorso formativo strutturato a livello nazionale di Phronesis nel biennio 2013/2015, che tu stesso hai contribuito fortemente a delineare e promuovere. Non vorrei sembrare retorico ma lo spazio di tempo trascorso dal colloquio di selezione del settembre 2013, al quale ci presentammo curiosi e titubanti, sembra essere volato. Questo arco temporale ci ha visto impegnati dapprima nel capire come si fa la consulenza e nella ricerca di criteri, modalità e strumenti che rendono tale un consulente, quindi, almeno dal mio punto di vista, in una più accurata riflessione sulla nostra visione del mondo e su come funziona il nostro stare al mondo, propedeutiche alla conoscenza degli altri, per finire con i primi passi nell'esercizio della professione. Oggi siamo chiamati, di nuovo, mi sento di aggiungere, ad un ulteriore cambio di prospettiva che ci obbliga a riflettere da un punto di vista che definirei tanto teorico quanto comunitario sulla condizione, sulla funzione e sulle contraddizioni della consulenza filosofica, di Phronesis e della svolta pratica in senso più generale.

Per questa ragione, per quanto sappia che non sarà facile mettere nell'angolo un conterraneo di Gorgia, in termini buoni s'intende, il contributo che vorrei estorcerti non è un Elogio di Phronesis quanto un bilancio critico della tua esperienza alla condirezione che, senza omettere nulla nel bene e nel male, costituisca per noi una sorta di avviamento, quello che normalmente si lascia a chi subentra in una attività.

Antonio

Caro Antonio,

è difficile passarti una visione univoca della mia esperienza e, di conseguenza, un "avviamento", un passaggio di consegne. Potrei definire la mia esperienza tanto come avvilente quanto come esaltante. Esaltante è stato di certo contribuire a costruire una prassi di studio e un linguaggio per una disciplina in Italia del tutto nuova invece che limitarsi, come capita spesso a chi fa ricerca filosofica, a limare un

piccolo angolo di una questione filosofica (o più spesso storico-filosofica) più sguarnita di altre da un punto di vista bibliografico; esaltante è stato prendersi la responsabilità di tradurre o far tradurre materiale teorico, preparare la ricezione italiana, mettere in guardia da banalizzazioni e false piste (non avete idea di quanta gente, intorno al duemila, prendesse sul serio un fenomeno vagamente grottesco come l'opera di Marinoff) in un periodo in cui il materiale a disposizione era esiguo e confuso. Esaltante è stato infine conoscere altri che come me (o nel caso di Cavadi e Pollastri prima di me) si avvicinavano con passione e serietà alla consulenza filosofica e all'associazione, scoprirne le capacità e i punti forti e i limiti e tanto altro. Infine, venire a contatto con l'intelligenza di tanti (cito solo, tra i tanti, l'assoluta qualità umana e intellettuale dei nostri ultimi due presidenti: Chiara Zanella e Marta Mancini).

Però è stato avvilente vedere come una disciplina di lavoro intellettuale sia stata diffusa solo in una parte non preponderante del mondo della consulenza, come non si sia capito che per affermare una nuova disciplina è necessario costituirsi come élite in senso orteghiano (o gramsciano) capace cioè di farsi carico di tutte le responsabilità storiche e intellettuali che i compiti e i ruoli richiedono. Pensare che la consulenza potesse affermarsi in un clima culturale sfavorevole senza un congruo investimento in studio, sacrificio e volontà da parte di tutti i suoi aderenti lo trovo folle. Un centinaio di tizi sparsi per l'Italia che devono convincere la gente che la filosofia abbia qualcosa da dire sui propri casi quotidiani sono, lo vogliano o meno, élite, oppure sono grotteschi. Ho qualche problema a pensare un tertium.

Infine, ancor più avvilente, è stato vedere quanta poca fiducia vi sia nella filosofia persino in chi vuole (pretenderebbe) di fare il consulente filosofico. Con quanta facilità si mette tra parentesi un approccio filosofico alle cose schermandosi dietro qualsiasi altra cosa: schegge di psicologia, problem solving, frammenti mal organizzati di PNL, opinioni rubate al quaderno d'appunti di Pecuchet, economicismi, sociologismi, insomma tutto tranne la filosofia. Perché diavolo si voglia fare il consulente filosofico se non si crede all'importanza della filosofia, non la si pratica, non la si usa, non l'ho ancora capito.

Ecco, nel passaggio di consegne mi sento di comunicare entrambi questi stati d'animo.

Davide

Caro Davide,

in fondo, il lascito che mi aspettavo era proprio questo. Il tuo bilancio critico, a meno che non si voglia rinunciare in partenza, assegna compiti importanti alla nuova Direzione e non credo possano essere affrontati esulando da quella sorta di otto volante degli stati d'animo che, sulla base di pregresse esperienze lavorative e associative, penso sia connaturato ad attività condivise con altre persone, in cui

ci si scontra con intelligenze e sensibilità diverse. È un tratto caratteristico dell'antropologia umana cui Achenbach pensava di porre rimedio, – come tu stesso hai messo in evidenza in Achenbach come educatore laddove parli di qualità, di idea del meglio e del peggio –, invitando il filosofo consulente a mantenere una costante dialettica tra vita, pensiero e opera, cominciando dalla propria e non da quella dell'ospite. Nello specifico, questo discorso va anche legato alla difficoltà di restare sul “pezzo”, concentrati, con spirito di sacrificio e servizio per un lungo arco temporale. Le aspettative riposte nello sviluppo della consulenza filosofica erano alte e finora il ritorno è stato di ordine intellettuale più che materiale. La professione, ma potremmo estendere il discorso alle pratiche filosofiche in generale, non è decollata e questo spinge a cercare carenze per il proprio ego attraverso scorciatoie come quel patchwork di cui parli, dove ci sono strumenti in grado, almeno così si pensa, di presentarsi in maniera più incisiva agli occhi del dio mercato. A mancare è ancora un'identità forte di gruppo e di professione.

Malgrado tutto, sotto la vostra conduzione, sin dal numero zero del 2003, la Rivista ha mantenuto alto il livello della discussione intorno alla consulenza e alle pratiche filosofiche ospitando un confronto aperto a voci anche in aperto contrasto tra loro. Certo, dalla vostra parte, nel bene e nel male, avete avuto un'epoca pionieristica in cui le suggestioni erano molte e forti, come le praterie del Far West, e avete potuto dare un solido contributo a diffondere e accrescere la bibliografia delle pratiche filosofiche. Ora, come dice Neri, tutto il movimento attraversa una crisi di crescita e quindi guarda più al proprio ombelico, spinto su questa strada dal contesto socio-politico-culturale ed economico che da diversi anni viaggia a passo di gambero, come sentenziò Umberto Eco. Questo mi sembra si stia riflettendo nella circolazione delle idee, affidate più a blog che articoli e libri: c'è più voglia di metterle in vetrina che di discuterle. Tuttavia, credo che per la letteratura specialistica ci sia ancora un terreno sostanzialmente vergine, quello della descrizione dei casi e, più in generale, delle esperienze, terreno sul quale lo stesso Achenbach aveva decretato la sacertà, per dirla con Agamben. Vorrei allora riportarti su questo argomento, che hai già trattato più volte in passato. Sembra che, malgrado il lodevole impegno divulgativo di qualche collega, il Montaigne delle pratiche filosofiche non sia ancora nato.

Antonio

Caro Antonio,

anch'io vedo un nesso tra mancato sviluppo economico e alcune caratteristiche del movimento Phronesis ma, a costo di apparire perfido, devo confessare di vederlo rovesciato. Cioè è proprio il mancato sviluppo a far sì che Phronesis sia ancora in maggioranza “abitata” e diretta da persone che fanno consulenza diciamo così per amore (a volte è un amore distorto, a volte distratto, ma pur sempre amore). Se ci fosse stato un immediato successo Phronesis sarebbe stata “scalata” immediatamente da

DIRITTO E ROVESCIO

*Lettere su Phronesis*, di Antonio Carnicella e Davide Miccione

qualche tizio con rilevanti attitudini di marketing, faccia tosta e considerevole ignoranza (un Matteo Renzi della consulenza filosofica insomma) o da qualche docente universitario onusto di gloria e di fondi dipartimentali (qualcuno si avvicinò in tempi antichi ma capì presto l'antifona). In un certo periodo, quando si inaugurava un nuovo master universitario di consulenza ogni sei mesi, abbiamo avuto un assaggio di quello che il dio mercato (riprendo il tuo termine) avrebbe fatto alla consulenza se avesse visto in essa le qualità della buona ancella: con qualche rara eccezione si sono visti in quegli anni Master di consulenza con il novanta per cento di docenti non consulenti filosofici tra i docenti, senza un direttore scientifico che avesse letto qualcosa sul tema, senza un'idea e senza curiosità né umana né scientifica. Del resto, fatta la tara ai ruoli e ai caratteri diversi, mi sembra che anche l'onesta intervista a Carmelo Vigna su questa stessa rivista (Phronesis n. 17, 2011, n.d.r.) confermi lo scenario. Fortunatamente in quegli anni il peso di Neri Pollastri e della sua "non-usabilità" (tanto da parte degli amici quando dei nemici) ha tenuto il timone a dritta. Credo che senza Neri saremmo ora solo una folcloristica nota a margine alle professioni d'aiuto invece che un movimento (seppure incasinato) che ha qualcosa da dire. Mi accorgo però che mi sto ispirando alle tue note più che risponderti. Resta inevasa ad esempio l'acuta questione da te posta del passaggio dalla fase pionieristica alla fase istituzionale nonché la questione della letteratura consulenziale d'esperienza.

Sulla prima questione, per come io la vedo, abbiamo dovuto recuperare un ritardo che nasceva proprio da questa pionieristica fase. I vari Pollastri, Zampieri, Cavadi, Giacometti, Basili ecc. (e mi ci metto anch'io) sono stati consulenti essenzialmente autoformati. Ci si formava mentre si contribuiva a formare la disciplina. Una condizione assolutamente favorevole e fortunata per un temperamento filosofico. Era facile dare un contributo per chi avesse volontà e serietà intellettuale. Con gli anni questa dimensione è scemata, si sono avvicinati soggetti più desiderosi di imparare che di ricercare. Una deriva in una certa misura prevedibile che si sarebbe dovuta incanalare nei modi dovuti. Invece tutti noi (me compreso) abbiamo lasciato sopravvivere una formazione in cui la dimensione di gusto e di curiosità avesse ampio spazio senza vigilare che ne avesse altrettanto il rigore, la tenuta, eccetera. La vostra "generazione" formativa esce fuori da questa presa d'atto (un po' tardiva). Difficile che un "nuovo" sia in Phronesis senza avere contezza dello stato del dibattito della disciplina e dei compiti del consulente. Una generazione più solida sebbene più cauta. Spero quindi una generazione filosofico-pratica, ma non "praticona".

Davide

Caro Davide,

devo dire che la tua affermazione è perfida ma non peregrina, poiché rispecchia il processo di avvicinamento al mondo delle pratiche filosofiche, che è legato al naturale sviluppo di un interesse culturale forte quale è quello per la filosofia, alla necessità, chiamiamola così, di fare qualcosa con una disciplina che non può restare relegata all'ambito accademico o al mero approfondimento intellettuale. Dopo questo primo contatto, in molti manca, ed è mancato, il cambio di passo necessario a trasformare le possibilità implicite nelle pratiche in attività professionali a tutto tondo congiunte ad una costante ed accurata riflessione teorica sui presupposti di tale lavoro, scarto che ha bisogno di investimento personale ed energie. Per entrare nella fattispecie che ci riguarda, è questa sacca di resistenza che, non so se condividi, non ha ancora ben chiara la distinzione tra filosofia e consulenza filosofica. Tale mancanza di chiarezza si ripercuote nel rapporto che alcuni associati hanno nei confronti di Phronesis, per i quali questa non è l'associazione che per statuto votato e condiviso si deve occupare della valorizzazione e della diffusione della consulenza filosofica, ma un'associazione di filosofi tout court che deve promuovere e supportare le loro attività genericamente filosofiche. Con questo non voglio delegittimarle ma solo marcare la distanza dallo statuto di Phronesis, che finisce per essere considerata come il Leviatano che affossa le libertà personali, alla stregua di ciò che pensano i ragazzi della Scuola e i cittadini dello Stato. Come ha ribadito Donata Romizi nel suo articolo sul *Robinson* de *La Repubblica*, di consulenza filosofica non si vive e quindi nulla osta al condurre altre attività in proprio o con altre associazioni, così come fanno, ad esempio, colleghi impegnati nella consulenza aziendale. Hai ancora ragione dicendo che occorre puntare sulla formazione ma con l'avvertenza che una professione come la nostra si sceglie per vocazione e non come ripiego, visto l'inaridimento dei canali lavorativi che una volta si aprivano con una laurea in filosofia.

Oltre a sollecitarti su quest'ultimo punto, riscontro che sei ancora in debito della risposta sulla letteratura consulenziale d'esperienza. Allora la rilancio ricordandoti che un paio di anni fa, raccogliendo qualche accenno ricevuto dai colleghi e, in qualche modo, la riflessione da te condotta in *Quattro glosse sulla pratica della pratica filosofica* (in Phr. n. 16, 2011), avevo chiesto a te, Neri, Augusto e Stefano una riflessione a partire dalla vostra esperienza sui "casi" al fine di trasformare il materiale esperienziale in letteratura divulgativa senza abbandonare la profondità teorica del lavoro fatto con l'ospite. La mia proposta non ha riscosso un grande successo, per usare un eufemismo, poiché avete scorto nelle mie parole non solo un possibile tradimento del vincolo deontologico che lega il consulente filosofo alle vite che gli vengono affidate, ma anche il pericolo di una banalizzazione di ciò che avviene nell'atanor del consulente. Ciò a cui pensavo non era né la riproposizione della tanto vituperata esposizione di Marinoff, col suo prontuario di pillole filosofiche, né la riduzione a mero fatto, a resoconto di domande e risposte. Mi riferivo piuttosto ad un lavoro che, partendo dall'esperienza e

dalle capacità immaginative del narratore, cui pertiene quella maestà del legare e dello sciogliere che Hegel attribuisce all'autocoscienza, fosse in grado di rappresentare un processo che già di per sé è narrativo, di esprimerlo in maniera drammaturgica con approccio multidisciplinare, un po' come hanno fatto in epoca a noi vicina Oliver Sacks e Fritjof Capra in ambito scientifico.

Antonio

Caro Antonio,

non saprei dirti. Io scrivo i miei casi con estrema fatica. Quando sono in consulenza penso alle idee che mi propone il consultante, mi appassionano, cerco di costruire un linguaggio comune, di tararlo e di saggiarlo, spesso l'umorismo ha un certo peso, mi godo il privilegio di poter riprovare a farmi un'idea del mondo a partire dall'esperienza del mondo di qualcuno che non sia io. Spesso quando abbiamo finito non saprei affatto dire di cosa si sia parlato. Mi si chiedesse di fare un sommario dei principali argomenti non saprei davvero cosa dire. Né, tranne qualche caso in cui mi sembra si sia colpevolmente trascurato qualcosa di essenziale e voglio provare a recuperarlo in pieno accordo con il consultante, penso alla seduta di consulenza come tematicamente orientata e conclusa. Ecco, a ben pensarci, adesso sto scrivendo forse letteratura d'esperienza per dirti che non sono in grado di scrivere letteratura d'esperienza. Eppure è così. Quando mi trovo, per esigenze associative o didattiche a dover trasformare una consulenza lunga (che è per me la consulenza) in un resoconto, avverto la natura apocrifia di questo lavoro, lo spezzare i tessuti e le ossa di questo logos condiviso che si accresce e si regola, per dare vita a un Frankenstein di carta con tutte le cicatrici in bella vista. Accendo sempre un cero a santo Achenbach e al suo rifiuto della stesura casi che ha portato lo sviluppo del movimento a non mettere al centro la stesura casi.

Mi è chiaro però che non era questo che indicavi né suggerivi ma qualcosa di più, per così dire, "digerito", ma ho voluto mettere in evidenza come già il primo passaggio verso questo tipo di scrittura mi costi fatica. Sul perché sia rimasto inevaso il tuo invito credo però non sia estraneo una purtroppo scarsa abitudine a lavorare insieme dei consulenti filosofici. È già strano e un insperato regalo che "pensatori in proprio" della consulenza filosofica siano rimasti sotto lo stesso tetto per anni, ma da qui a lavorare insieme alla costruzione di "un genere letterario" ne corre. Sarebbe stato bello (e più autorevole) ad esempio, riprendo una suggestione di Pollastri, fare un manuale di consulenza filosofica a più mani, o, prima che si portasse a termine la perimetrazione, un piccolo manifesto teorico (lo proposi a Pollastri e Zampieri). Data la tua conoscenza della bibliografia sulla consulenza non ho bisogno di aggiungere che nulla di tutto ciò ha mai visto la luce. Io ho fatto qualcosa con Pollastri e lui con Cervari, per il resto (a parte comitati e commissioni, organi "semivolontari") è stato un po' il

festival delle monadi. Spero che da qui in poi non sia così strano leggere testi a due firme (come Marx ed Engels o Fruttero e Lucentini insomma). Ma sperare non è ritenere probabile.

Davide

Caro Davide,

c'è un altro argomento sul quale vorrei il tuo parere. Il dibattito sulle idee fa parte del corredo genetico della filosofia e Phronesis, come ho già ricordato, sin dalla sua fondazione ha rinnovato questa tradizione introducendo una caratteristica fondamentale di quella che hai definito la svolta pratica. Se i filosofi del passato finivano spesso per dimenticare che le loro teorie, per quanto ben argomentate e supportate, erano relative e non assolute, i teorici di questo nuovo paradigma (Lipman, Achenbach, Sautet per primi) nei loro assunti teorici hanno sdoganato l'epistemologia costruttivista senza per questo cadere nel relativismo. Il risultato è che il dizionario di ogni professionista è costituito da parole come libera ricerca, processo, ascolto, accoglienza dell'altro e riconoscimento. Su queste pagine, così, anche quando ha visto contrapporsi idee molto diverse tra loro, la discussione non ha mai preso la via di una beccata polemica né l'esposizione ha mai abbandonato i canoni della necessaria scientificità. Il confronto è sempre stato aperto e pacato, teso a mettere sul piatto le differenze, anche marcandole con decisione ma senza annullarle all'interno di un'unica chiave di lettura. Di questo penso dobbiate essere orgogliosi ed è una tradizione che vorremmo continuare. La difficoltà che riscontro sta nel constatare che, nell'attuale dibattito, gli specialisti delle pratiche presentino le proprie prese di posizione sotto il segno dell'infalibilità e rivendichino ognuno per sé la titolarità dell'aggettivo "filosofico". I social network, cui affidano sovente le loro diatribe, sembrano diventate le nuove mura del convento delle Carmelitane Scalze, al riparo delle quali si sfidavano a duello gli spadaccini ai tempi del Re Sole. Non ti sembra che questo modo di intendere la disciplina richiami le vecchie dispute tra accademici e che i nuovi filosofi, molto inclini ad usare il termine "saggezza" nei loro discorsi, siano ancora umani, troppo umani?

Antonio

Caro Antonio,

credo sia un po' tardi per fare leva sulla saggezza. Occorrerebbe bonificare i luoghi d'incontro teorico. Ogni volta che cedo alla tentazione di guardare la serie di post ad un articolo che ho trovato interessante, vengo inondato da una lunga teoria di aggressività, incapacità di restare sul tema, esibizionismo, autoreferenzialità ecc. Colpisce come ciò accada tanto nel sito degli ultras di calcio quanto in quello dei costituzionalisti. Non sarebbe difficile fare due più due e capire che i forum e i

blog in sé non si prestano a un lavoro serio e sensato di confronto, e ciò a prescindere dai contenuti. La velocità imposta dal ritmo degli interventi spinge alla non lettura e meditazione delle voci altrui. Se mi prendessi il tempo di riflettere, il dibattito andrebbe avanti senza di me, dunque ciascuno canta la propria canzone e la canta senza averla studiata. Ancor più strano che si parli spesso, come fosse normale, tra persone con identità pubblica e tizi con astrusi nickname, che a pensarci è un po' come se nel bar sotto casa tua un terzo degli avventori prendesse il cappuccino coperto da costumi che li rendono irriconoscibili. Purtroppo si fa finta di niente per non sembrare obsoleti o reazionari. Io ho deciso di restare fuori dal web dei social e dalla portabilità di internet, il che mi permette di non mitridatizzarmi e mi fornisce un interessante luogo da cui guardare (oltre a farmi guadagnare un sacco di tempo per cose obsolete come leggere, pensare, fare due passi, guardare il sole, parlare con un amico per due ore di seguito senza essere interrotto da fischiotti, trilli e suoni vari). Ho deciso di scegliere (senza fanatismi e per quel che posso ovviamente) il mio ritmo e non quello che mi viene imposto da un sistema che non ha il coraggio di dirmi che mi viene imposto. Capisco anche, lo dico a costo di sembrare snob, che ciò necessiti di una buona capacità di resistere all'assenza di quel riconoscimento OGM che oggi il web dà e che molti utilizzano come l'obeso utilizza patatine e coca cola. Ovviamente si dirà che è per diffondere le nostre idee che stiamo lì e non è certo una questione di riconoscimento. Sono consapevole però che la mia dieta informatica radicale non ha nessuna possibilità di diffondersi e non sarebbe esente, se seguita in massa, da gravi squilibri. Dunque chiaramente la strada è un'altra. In una situazione simile Phronesis (vale per la rivista come per l'associazione) diventa ancora più importante. Dovrebbe trovare la forza di dare un buon esempio e tematizzare spazi e modalità (sul web e in presenza) per ragionare insieme. Una rivista, un dizionario, un saggio a più mani, un manifesto, una microwikipedia della consulenza e chi più ne ha più ne metta. Cercare format che stiano sul web provando a neutralizzare le tendenze del web (finta interazione, velocità, iperproduzione di materiale). Mettere a dieta il web per tenerlo più in forma. Cercare format fuori dal web che ci rendano più difficile prendere scorciatoie, "costringere" le persone a produrre qualcosa congiuntamente, articolatamente e lentamente. Questa sì che sarebbe oggi una vittoria

Davide

Caro Davide

da direttore responsabile di una rivista che viene pubblicata solo sul web, mi sembra quantomeno poco credibile sparare ad alzo zero sul mondo digitale. Anche se sono discretamente a-social, non posso non riconoscere le possibilità che esso offre e neppure dimenticare che, volenti o nolenti, è la macrostruttura che avvolge e governa le nostre esistenze. Quello che mi sento di dire, è che dobbiamo

DIRITTO E ROVESCIO

*Lettere su Phronesis*. di Antonio Carnicella e Davide Miccione



mantenere alto il livello degli interventi così come da tradizione. Il recente dibattito sulla professione ci fornisce l'occasione di fare proprio questo. Fino a poco tempo fa si poteva dare per acclarata la distinzione tra Consulenza filosofica e Counseling filosofico, al di là delle consonanze di famiglia e della difficoltà di trovare una traduzione che sottraesse dall'ambiguità l'originale Philosophische praxis coniato da Gerd Achenbach. A tracciarla c'erano non solo i pareri di Neri Pollastri<sup>1</sup> e Lodovico E. Berra<sup>2</sup>, in rappresentanza delle opposte prospettive, ma anche Shlomit Schuster<sup>3</sup>, che traduceva la Philosophische praxis in Philosophical Practice, segnando così un'evidente cesura tra questa e il Philosophical Counseling, la cui matrice di riferimento è più vicina alla terapia centrata sul cliente di Carl Rogers. Sempre in ambito anglosassone, in questo secondo filone si era incanalato autonomamente Peter Raabe<sup>4</sup> evidenziando la differenza della sua pratica da quella di Achenbach. Ho lasciato per ultimo il tuo contributo, nel quale segni la distanza tra la consulenza e il suo Sosia<sup>5</sup>, metafora presa in prestito dall'omonimo romanzo di Dostojevskij per definire i suoi contendenti. Alla luce di tutto ciò, dare per scontata l'identità tra le due discipline risulta fuorviante, tanto per chi va alla ricerca di un professionista quanto per chi vuole avvicinarsi alla professione. Al di là delle motivazioni e dei tatticismi che stanno dietro a tale operazione, non pensi che se non si riporta sufficiente chiarezza la consulenza filosofica corra il rischio di fare la fine del personaggio dostojevskiano, il buon Goljadkin, che viene socialmente estromesso dal suo debordante doppio?

Antonio

Caro Antonio,

evidentemente mi sono spiegato molto male (cosa che però mi capita stranamente quasi solo quando parlo delle criticità del web: che sia ormai il sancta sanctorum del pensiero unico?). Non si tratta qui di sparare a zero ma di assicurare la pensabilità di ambiti che sono fuoriusciti dalla percezione e ancor più dalla concettualizzazione della gente (è una questione che spiego accuratamente nel mio ultimo libro: *Lezioni private di consulenza filosofica*, Bologna 2018). È dunque proprio in quanto direttore di una rivista sul web che è necessaria la produzione di una riflessione teorica (positiva o negativa che sia) sul web. Se pensi alla Phronesis di cui stiamo parlando noterai come fosse messa sul web "tutta intera" e non divisa per articoli come lo sono quasi tutte e come non vi fosse uno spazio di commenti

<sup>1</sup> Cfr. Neri Pollastri, *Il pensiero e la vita*, Apogeo, Milano, 2004.

<sup>2</sup> Cfr. Lodovico E. Berra, *L'identità del Counseling Filosofico: rapporti con la consulenza filosofica e la professione di psicologo*, Rivista Italiana di Counseling Filosofico, Anno VII Numero 8 Ottobre 2012.

<sup>3</sup> Cfr. Shlomit Schuster, *La pratica filosofica*, Apogeo, Milano 2006.

<sup>4</sup> Cfr. Peter B. Raabe, *Teoria e pratica della Consulenza filosofica*, Apogeo, Milano 2006.

<sup>5</sup> Cfr. Davide Miccione, *Achenbach come educatore. Considerazioni inattuali sulla pratica filosofica*, in *L'uomo è ciò che pensa*, di Neri Pollastri e Davide Miccione, Di Girolamo Editore, Trapani 2008, Cap. 1 *Il Sosia*.

estemporanei (post) agli articoli (chi voleva rispondere spediva qualcosa e, se sensato, veniva pubblicato sulla rivista). Questi aspetti possono essere letti come appartenenti ad una fase precedente del web e quindi come una semplice obsolescenza della rivista e sono stati di certo “pagati” in termini di diffusione. È la lettura più semplice, legata a una rozza lettura lineare del progresso. Però, spero che adesso possa essere più esplicito, erano anche il rifiuto di alcuni aspetti del web che portano a quelle patologie della comunicazione che tu prima hai acutamente segnalato e che sono legate alla fine della compiutezza dell’opera (una rivista, si pensi a *La Voce* o a *La Critica*, non è solo la somma dei suoi articoli) con articoli che vagano per il web fuori da ogni contesto e con la necessità di dire la propria subito e senza tempi di riflessione. Quindi sì, si può e si deve essere direttori di riviste web, direttori di banca, direttori di dipartimento, direttori d’orchestra, direttori di un istituto scolastico e sviluppare un discorso critico sul web, sulla finanza e sul sistema bancario, sull’università, sulla musica classica, sulla scuola e la formazione dell’uomo. Se non riusciamo a fare questo, se non riusciamo ad essere presidi di pensiero critico sul mondo e sull’uomo con il singolo, non serviamo a nulla. Siamo sostituibili dal Sosia che, formato in una cultura terapeutica, cerca di sanare, lenire, curare, ciò che non è disposto a prendere in considerazione nella sua interezza e ha buon gioco a rendersi presentabile e cercarsi uno strapuntino in compagnia di altre mille professioni d’aiuto (alcune per me, devo dire, francamente imbarazzanti) che una società ormai non disposta a mettersi in gioco costantemente sforna.